

Rossano, Mercoledì 30 OTTOBRE 2013 AUDITORIUM di Via Garibaldi

Presentazione del volume di Franco Emilio Carlino *Trame di continuità: La Calabria e lo Ionio cosentino sino alla nascita del Casale di Mandatoriccio (volume I)*, Ferrari editore (2013).

Saluti: ringrazio il dott. Settimio Ferrari e la Casa editrice omonima, un'esperienza culturale questa ove la passione per i buoni libri e la scrupolosità nel riprodurli danno la cifra del suo impegno per la diffusione di un sapere degno di essere trasmesso e non voglio dir altro, per evitare una retorica ridondante.

Grazie al prof. Mario Massoni e l'ultratrentennale associazione *Roscianum*, benemerita oltreché attiva nella divulgazione dei beni culturali e delle memorie di uomini e donne del nostro territorio.

L'autore, naturalmente, di cui tutti noi siamo riconoscenti per la sua molteplice intrapresa, sia come pedagogo, organizzatore del mondo-scuola e insegnante di lungo corso, sia come cultore di studi linguistici, demologici e storici.

È naturalmente il maestro Pier Emilio Acri, decano della ricerca e della divulgazione storica locale.

È con grande commozione che prendo parola dentro questa dimora, luogo intriso di spiritualità e storia.

Mi permetto di far alcune considerazioni di carattere generale, più che altro col precipuo scopo di chiarire a me stesso, in primo luogo, alcune questioni di metodo, e lo posso fare anche perché sono al cospetto di tanti qualificati studiosi qui presenti.

Sul "senso della divulgazione culturale e nello specifico della storia" possiamo ragionare in termini più disparati, ma alcuni punti fermi vanno resi chiari e distinti: non necessariamente la divulgazione della storia è opera degli storici professionisti. Se così fosse probabilmente una problematica, ad es., come quella della Resistenza e della Guerra civile europea, sarebbe confinata tra gli studiosi accademici; mentre sappiamo che un giornalista

come Giampaolo Pansa ha un peso molto rilevante nell'opinione pubblica -e non solo- sull'argomento citato. Si potrebbe obiettare che così si vanno a riempire dei "vuoti". È, comunque, sollevato un problema serio: quello di ridurre la forbice tra divulgazione e ricerca.

Un paradosso è che la storia è sempre "revisione" (basti pensare ai continui approfondimenti della storia medievale o moderna) mentre la storia contemporanea conosce un eccesso di "revisionismo" (che è quasi sempre un *surplus*, dovuto al peso eccessivo della politica quotidiana sulle culture e identità in parte condivise: è la questione, questa, dell'uso pubblico e politico della storia).

Vi sono colpe ben distribuite: gli storici, per gli eccessi che tratteremo dopo; i divulgatori per le (eccessive? Mi chiedo...) semplificazioni. E noi lettori in mezzo al guado, ma anche, in un certo senso, complici.

Ancora, per quel che riguarda la storia contemporanea il problema si moltiplica a dismisura: ed ecco proliferare una massa di lavori in cui "cronachismo, neo filologismo, prolissità, pura politicità che talvolta scade nel giornalismo" (cfr. Alberto Caracciolo e Pasquale Villani) riempie scaffali e librerie.

Il problema è, appunto, questo: coniugare l'onestà intellettuale nei confronti dell'opinione pubblica con il valore scientificamente fondato delle posizioni che vanno a costituire il senso storico di una società; i fatti e le interpretazioni nella loro corretta gerarchia e, in ultima analisi, il senso sempre aperto che bisogna dare alla propria ricerca, consapevoli che, appunto, la storia è ricerca, tentativo d'interpretazione e messa in discussione dei risultati conseguiti. È, spero che quest'approccio qui spiegato non passi sotto la cinica espressione d'un "*historically correct!*" (mi si perdoni il neologismo!).

Due ordini di problemi che vorrei mettere in discussione: quel che definisco il peso dell'erudizione, ovvero l'ingombrante presenza di autori del passato più lontano che hanno elucubrato su mitici passaggi, fantastiche fondazioni e misteriose origini del nostro mondo storico, lasciandoci così una caterva di mitologemi che ritroviamo in molti libri di cosiddetta divulgazione storica. Di questo *peso* e della sua curvatura nel campo della narrazione ne vediamo le conseguenze quando con un eccesso di fiducia si cita un *Barrio* o un *Marafioti*,

per una vicenda del passato più remoto, piuttosto che un lavoro di scavo compiuto in una sperduta località cosentina da parte di un giovane archeologo.

È corretto, più che onesto, dare un *luogo differente* al racconto fondato sul mito e su tradizioni orali o letterarie. Perché, mi spiego meglio, è giusto darne una visibilità, senza equivoci di sorta, ma sempre all'interno delle sue collocazioni discorsive, siano esse etnografiche, antropologiche, sociologiche o teologiche; è una forma di rispetto anche verso il lettore, cosicché quello che vogliamo inquadrare più precipuamente nella narrazione storiografica possa essere conservata come tale.

Una seconda questione è la settorializzazione o specializzazione dei lavori storiografici: è difficile trovare opere recenti divulgatrici di conoscenze storiche di lunga prospettiva, con diverse comparazioni tra epoche, civiltà materiali e strutture mentali che coprono i vasti campi del sapere e i lunghi periodi cronologici. È spesso un erudito che compie questo lavoro anti-specialistico (e qui ci allacciamo al primo quesito). La storiografia procede per tappe, segmenti, oggetti discorsivi limitati e precisi. Si fa storiografia sui *cannoni e sulle vele* (per riferirci al grande C.M. Cipolla) o sul "Corpo del duce" (di). È ovvio che chi faccia divulgazione - e che quindi non ha nessuna aspettativa nel pubblicare un volume limitato a un "qualcosa" che è marginale alle grandi correnti interpretative della Storia con la "s" maiuscola - aspira a ben altro. Ma ancora una volta non è possibile prescindere dalla conoscenza di questi "particolare" che aiuta -e come se aiuta!- a un approccio di corretta comunicazione verso un pubblico più esteso.

Ed ecco giunti a una prima conclusione: è in questo spazio che lavora il divulgatore, uno spazio della sintesi e della chiarezza espositiva.

È stato *don Benedetto* (Croce) a metterci in guardia da una "storiografia nostalgica": quella ben lontana dalla finezza, dal senso di responsabilità, dalle finalità puramente conoscitive del mestiere dello storico e del divulgatore. Credo, altresì, nella consapevolezza che un'aria nuova, per usare una vecchia espressione di Delio Cantimori, abbia attraversato i dibattiti sull'uso pubblico della storia - e lo attraversa ogni volta che siamo in presenza di cambiamenti significativi della percezione della "coscienza storica" di una

comunità data; per poi semplicemente accennare ai notevoli progressi sulle analisi più strettamente scientifiche delle fonti antiche e dell'enorme apporto di diverse discipline ai caratteri della moderna indagine storica.

Rimane in piedi tutto l'edificio costruito sui due pilastri della conoscenza storica: la ricostruzione degli eventi e la loro interpretazione.

Nel nostro caso è la funzione della divulgazione a essere al centro dell'attenzione.

Diciamo subito che il saggio di Carlino è una sorta di manuale: la trama di continuità di questo primo titolo, è riferita a un'intera sezione della Calabria, alla periodizzazione più o meno ravvisata nella costruzione dei grandi complessi economici e sociali dovuti a popoli o a élite che hanno governato questa parte del meridione. Si passa così dalla Magna Grecia ai Romani, ai Bizantini, ai Normanni, agli Svevi ecc. allo scopo di descrivere lo stato delle cose durante i lunghi secoli dell'antico, medio e moderno evo. Quasi ogni capitolo è dedicato a un popolo che ha impresso direttamente i propri costumi, leggi, lingua, caratteri e culture materiali negli animi e nelle cose dei calabresi.

Ed ecco che venendo al nostro libro, il volume del prof. Carlino è pienamente riuscito nel fare una divulgazione che -come sopra ho accennato- conserva una qualità intrinseca, senza dover rinunciare al linguaggio pronto e alla portata di tutti, quindi, di qualsiasi studente o di appassionati lettori di cose storiche.

Osservazione sul volume ("struttura" e "funzione" citate come modalità d'approccio)

L'ordinamento giuridico e l'organizzazione dello Stato, cioè la struttura, e l'attività civile e sociale, cioè la funzione: ecco le coordinate di questo lavoro.

(domanda) Possiamo considerare le due grandi spinte politico-amministrative, quella accentratrice dello *Stato regale o imperiale* e quella frammentaria delle *baronie* e dei *poteri locali*, nella dialettica dispiegatasi durante i secoli, come il dato oggettivo in cui incanalare le diverse vicende storiche narrate nel saggio?

Non è facile dar una risposta univoca al quesito.

Una delle conseguenze di questi approcci che possiamo definire – forse un po' semplificando – come *storicistiche* è il **privilegio** dato (fin a raggiungere una maniera troppo esclusiva nel trattare gli eventi) alla dimensione etico-politica della narrazione storica, a discapito della dimensione materiale e culturale, quest'ultima più consona al mondo reale dei rapporti nelle comunità, nelle famiglie e tra le persone.

Sono intanto intervenute alcune varianti al paradigma storiografico che non possono essere più *bypassate* o filtrate. Mi riferisco all'approccio della scuola francese degli annalisti, con la rivoluzione culturale sugli spazi e sui tempi dell'indagine storica. Pur già di età avanzata la storiografia francese non ha ancora trovato seguaci negli studi di storia locale meridiana. Ben più recente è la questione sollevata dal *New realism* “nuovo realismo” (che pur nel suo embrione di tema filosofico presenta già delle conseguenze sullo statuto della ricerca storica). La filosofia della storia nell'età della crisi è concentrata nell'espressione “non esistono fatti, ma solo interpretazioni”: tutta la ricerca storica trae alimento dalla forte contrapposizione a quest'ermeneutica soggettivista e nichilista. D'altronde non potremmo capire l'espressione di “scienze sociali” recentemente inglobante le discipline storiche.

La conseguenza di questi approcci più recenti ci mostrano narrazioni storiche in cui regnano i concetti di “mutamento” e continuità”. La nuova storiografia ha voluto, quindi, interessarsi all'uomo non tanto come “idealtipo”, ma come essere concreto, vivente nelle testimonianze che ha lasciato, amalgamato nella società che l'ha forgiato e sospinto nei tempi.

Ritorniamo ora ad alcune osservazioni sul libro.

Vorrei ma solo brevemente accennare ai diversi luoghi citati nel libro per una discussione da aprire: delle suggestioni emerse nel testo ricordo qui brevemente quelle sulla Themesen o *Temesa ionica* o sulla IV° Sibari, delle idee sui villaggi di popolazioni italiche, sui possibili siti preistorici (cavernicoli – come scrive Carlino) nella nostra area del versante ionico, sui numerosi affioramenti di *opus reticulatum* murarie appartenute a costruzioni o Ville romane (e il prof. Massoni ne sa qualcosa..) alle Pietre dell'Incavallicata *la ricerca archeologica* non ha dato risposte: è questo uno

stimolo, un invito ai giovani archeologi o agli storici a dedicare un'attenzione più approfondita a questi argomenti (ma qui apriamo, ahimè!, un capitolo che è un grido di dolore per come versa la ricerca sovvenzionata ... e figuriamoci quella autonoma degli studiosi non accademici).

Andando più avanti nei secoli, situazioni particolari, ad esempio per gli studi medievali, non mancano: le ricerche sull'architettura normanna in Calabria sono state rivitalizzate - purtroppo non proseguite- dall'indimenticato studioso e letterato Giuseppe Occhiato, con le monografie sulla sua città di Mileto; mentre tuttora sono assenti lavori più approfonditi sul regno di Giovanna d'Angiò durato quasi quaranta anni: è un esempio clamoroso di come una storiografia di parte, quella che dipinge la corte "corrotta e viziosa", cosa che rende disarmante ogni ulteriore impegno di studio e ciò si spiega anche con la forte contrapposizione triangolare della sua corte al papato romano *contra* quello avignonese. L'ultimo specifico saggio risale al 1936 (Leonard, *Histoire de Jeanne I^{ere}*), anche se non mancano interessi parziali e di più recente elaborazione. Possiamo ricordare brevemente che qui siamo in pieno cataclisma europeo scatenato dalla morte nera (1348), e ogni giudizio va, quindi, ponderato, commisurato.

E non dico nulla di nuovo se sostengo che sulle figure femminili che hanno regnato sulla Calabria o su porzioni rilevanti di essa sono pochi i saggi di approfondimento e di ampio respiro. Per non parlare di altri temi perlopiù sconosciuti: il sistema schiavistico in auge fino agli inizi dell'800 (famiglie della nobiltà rossanese avevano schiave in casa propria), l'alimentazione locale, le condizioni di povertà e degli emarginati, le carceri, l'immaginario dei diversi ceti, la medicina, la cultura diffusa dell'aristocrazia; le ricerche sui processi penali durante le emergenze (rivolte frondiste o contadine, persecuzioni di "streghe", calvinisti o liberi pensatori), l'economia delle comunità, gli artigiani, il lavoro e la tecnica ecc. ecc.

Il libro di Carlino è, naturalmente, << ... l'inizio di un percorso che porti a completare il vasto mosaico che ancora la storia della nostra comunità ci riserva >>. come afferma l'autore stesso.

Per questo tra le fonti citate dall'autore si nominano capaci studiosi come Mario Falanga, don Luigi Renzo, Franco Liguori, Franco Joele Pace, Silvana

Luppino, ecc. che sono tuttora implicati nella ricostruzione archeologica o storiografica più determinata.

Una nota metodologica: si sa che le fonti della rete web, almeno se non riferite a strutture di ricerca autorevoli, ad associazioni culturali valide o a studiosi seri e affidabili, sono di quando raffazzonato e aleatorio sia presente attualmente in circolazione, con grave nocumento alla diffusione di una cultura storica più coerente e scientifica. È quindi plausibile che molti riferimenti in rete siano non privi d'inesattezze o clamorose incongruenze. Non è il caso dei riferimenti sitografici usati dal prof. Carlino, ma il mio vuol essere un tentativo di arginare un fenomeno dilagante. Al contrario, segnalo come esempio riuscito, con giusta composizione di divulgazione e scientificità ad esempio il sito "museo della seta" di Mendicino (Cs).

La nostra tradizione, sappiamo, annovera storici e studiosi di prima grandezza.

Abbiamo avuto studiosi di spessore - che, purtroppo, sono stati quasi dimenticati o confinati nella stretta cerchia degli specialisti- autori che possono essere e devono essere riletti: mi riferisco a Gustavo Valente, Ferdinando Cordova, Umberto Caldora, padre Francesco Russo, Antonio Guarasci, Biagio Cappelli, Augusto Placanica, Tobia Cornacchione e Gaetano Cingari. Come indispensabili sono le letture di autori come Mario Alcaro, Giulio Palange e Pasquino Crupi.

Tra gli strumenti di divulgazione delle ricerche citiamo le riviste: una consolidata espressione culturale che va dall' "Archivio storico per la Calabria e la Lucania" sino a "Meridiana" curata dall' "Istituto Meridionale di storia e scienze sociali".

Nel nostro comprensorio gli studi sono stati all'insegna di quella "religione" della microstoria << ...la quale non è riducibile alla passione, che ne è pure un valore condizionante, ma concerne il modo e la misura dell'approccio, cioè quella capacità filologica che rende la storia la più completa delle scienze per la sua fertilità inesauribile, a saperla interrogare, di provocazioni e di risposte >> (cit. dalla prefazione di Giovanni Sapia al lavoro di Salvatore Bugliaro,1998)

Recentemente è stato scritto da un noto politologo, riferendosi alla crisi di questo momento storico, che siamo in una situazione in cui “non sappiamo come il nostro passato si leghi al presente”.

Non mi resta che concludere, forse con una frase già sentita ma che risuona ancora come monito: << L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse non è però meno vano tentar di comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente ... >> (Marc Bloch, *Apologia della storia*).

Grazie.